

DALLO STATUTO ALLA CARTA. Valori e ragioni, ieri e oggi

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società

La conoscenza del passato, delle lotte e delle conquiste del movimento operaio, permette di proiettarsi nel futuro, con una bussola indispensabile per il presente. Senza storia non si costruisce il futuro: la storia dà ai fatti una prospettiva, aiuta a capire quanto accade oggi.

Il 20 maggio 1970 veniva approvata la legge 300, lo “Statuto dei Lavoratori”. Frutto delle lotte delle lavoratrici e dei lavoratori, in particolare con l’ “autunno caldo” del 1969, la legge segnò il passaggio da un regime assolutista ad un regime democratico. Si proponeva di contribuire a creare un clima di rispetto della dignità e della libertà nei luoghi di lavoro. Con lo Statuto, la Costituzione repubblicana ha varcato i cancelli dei luoghi di lavoro. Dopo 49 anni, con i suoi principi e i suoi diritti, lo Statuto dei Lavoratori rimane attua-

le. Rappresenta il valore di una conquista, e le ragioni di tante lotte per la libertà e la dignità del lavoro.

Non a caso, in questi anni, nei confronti dello Statuto si sono sprecate menzogne e falsità, per far apparire i diritti e le conquiste di civiltà dei privilegi. Ultimi il governo Renzi e il fronte padronale: un attacco di classe ad uno dei pilastri essenziali dello Statuto, abolendo di fatto l’articolo 18, strumento contro i licenziamenti senza “giusta causa”, illegittimi e discriminatori. La Cgil si è mobilitata su più fronti contro il grave scippo, nella consapevolezza dei cambiamenti intervenuti nel mercato del lavoro e nella legislazione dal 1970 ad oggi.

I diritti non sono mai conquistati per sempre, vanno difesi e allargati al nuovo mondo del lavoro. Una lotta che si rinnova nello scontro di classe globale tra capitale e lavoro, in un mondo nel quale si allargano insopportabili disuguaglianze, e il potere finanziario e le multinazionali esercitano una crescente egemonia economica

e di valori, subordinando il potere politico.

Per questo la Cgil si è impegnata sul piano negoziale alla non applicazione del jobs act, è ricorso allo strumento referendario, e alla proposta di legge di iniziativa popolare sull’avanzato e strategico nuovo Statuto. Con la “Carta dei diritti universali del lavoro”, depositata in Parlamento e in attesa di essere discussa, la Cgil è uscita dalla difensiva.

Anche nei confronti di questo governo, ostile al sindacato e alle sue conquiste, siamo impegnati a ridare ed estendere diritti, democrazia e dignità al lavoro di tutte e tutti. Il lavoro e i diritti devono tornare al centro dell’azione di una sinistra politica che deve smetterla di inseguire le destre sul loro terreno, e riprendere parole d’ordine di solidarietà e eguaglianza.

Oggi come ieri la Cgil è dalla parte dei diritti e della dignità di chi lavora, con la mobilitazione unitaria che culminerà, per ora, nella grande manifestazione di Reggio Calabria del 22 giugno. ●

il corsivo



Quando questo numero di Sinistra Sindacale sarà in rete, le elezioni europee e amministrative avranno dato i loro risultati (tranne che per i ballottaggi delle comunali), e Rosa Maria Dell’Aria sarà tornata sulla cattedra delle “sue” classi, in un istituto di scuola secondaria a Palermo, dopo due settimane di sospensione. Pena scontata giorno dopo giorno, nonostante le chiacchiere in libertà dei responsabili di questa piccola storia ignobile.

La punizione, con conseguente dimezzamento del salario, ha colpito una professoressa di 63 anni, insegnante di italiano da quaranta, perché non avrebbe

“vigilato” sul lavoro di alcuni suoi studenti di 14 anni. Studenti che, durante la Giornata della Memoria che ogni 27 gennaio ricorda gli indicibili lutti e le inaudite sofferenze provocati dal nazifascismo, avevano presentato un video nel quale accostavano la firma delle leggi razziali del 1938 al recente “decreto sicurezza” del Viminale, guidato da Matteo Salvini. Lasciando da parte il pornografico racconto dei retroscena della sospensione, vale al contrario dare conto delle 200mila firme raccolte a sostegno dell’insegnante; della forte mobilitazione sindacale, confederale e di base; e, non per ultime, delle parole della diretta interessata: “Il video è il risultato dell’elabo-

razione dei ragazzi, dopo una lezione sull’Olocausto si era parlato di diritti umani, e nella loro elaborazione hanno fatto l’associazione tra il decreto sicurezza e la lesione dei diritti umani”. Ha spiegato che nel suo lavoro è data facoltà di modificare il libero convincimento “se offensivo, denigratorio od osceno”. Ma non è data facoltà di reprimere le opinioni: “Il mio modus operandi – ha concluso – è cercare che i ragazzi si formino un pensiero libero, critico, che siano attenti ai fatti della realtà, e che imparino a ragionare e a pensare. Che si formino delle opinioni”. In tre righe, l’essenza della scuola.

Riccardo Chiari



Metalmeccanici: NESSUNO ESCLUSO

IL 14 GIUGNO SCIOPERO GENERALE UNITARIO DEI METALMECCANICI, CON MANIFESTAZIONI INTERREGIONALI A MILANO, FIRENZE E NAPOLI.

FRANCESCA RE DAVID
Segretario generale Fiom Cgil

I lavoratori metalmeccanici sciopereranno in tutta Italia venerdì 14 giugno, con tre grandi manifestazioni in contemporanea a Milano, Firenze e Napoli, per chiedere al governo e alle imprese di mettere al centro il lavoro e la sua qualità. Quindi la qualità delle persone, i salari, i diritti.

Le trasformazioni che stanno investendo il mondo delle imprese metalmeccaniche, e più in generale il sistema della manifattura, impongono scelte che devono essere in grado di rispondere alla necessità di crescita dei settori strategici, attraverso il rilancio degli investimenti pubblici e privati e il sostegno all'occupazione.

Ci troviamo in una condizione per cui ormai da anni mancano politiche industriali. Abbiamo perso asset strategici straordinari, e la concorrenza sul lavoro è stata fatta tutta sui costi e sulla precarizzazione del lavoro. I salari dei lavoratori sono sempre più bassi, la precarietà è sempre più alta, e manca un'idea di politica industriale, di investimenti pubblici che facciano da volano a investimenti privati. Manca una capacità di mettersi al passo con l'innovazione che tenga conto del lavoro che cambia.

Questo governo, come quelli che finora si sono succeduti, non si pone il tema di quali politiche industriali adottare, di quale modello di sviluppo, di come orientare l'innovazione, di quali strumenti dare alla riorganizzazione e alle ristrutturazioni delle imprese. E' per questo che negli anni ci troviamo di fronte sempre alle stesse vertenze.

Negli anni della crisi, fra i metalmeccanici, si sono complessivamente persi circa 300mila posti di lavoro; negli anni della crisi si è perso circa il 25% della capacità produttiva installata, in particolare in alcune aree industriali del sud del paese. Ci troviamo quindi in una condizione in cui il lavoro si è perso, e la capacità produttiva installata si è abbassata.

Ci troviamo di fronte a processi in cui, da una parte, le imprese si riorganizzano nella globalizzazione evidenziando la debolezza del capitalismo italiano, dall'altra assistiamo all'indebolimento della legislazione sul lavoro, e alla frantumazione del lavoro. Occorre in questa



fase superare la frammentazione del lavoro, ricomponendo la coalizione delle lavoratrici e dei lavoratori che garantisca gli stessi diritti a tutti.

La decisione di scioperare è determinata dalla sempre maggiore incertezza sul futuro, vista la contrazione della produzione industriale, la perdita di valore del lavoro, l'aumento degli infortuni e dei morti sul lavoro. Il governo e le imprese non possono scaricare sui lavoratori la nuova crisi che stiamo vivendo: per affrontare la situazione sono necessari investimenti pubblici e privati per l'innovazione, le competenze, l'ecosostenibilità, l'occupazione, la prevenzione e la salvaguardia di salute e sicurezza. Per rilanciare il mercato interno è indispensabile aumentare i salari, ridurre la tassazione, garantire lo stato sociale.

Il 14 giugno abbiamo indetto uno sciopero generale unitario delle metalmeccaniche e dei metalmeccanici. Tutti, nessuno escluso. ●

**Sinistra
indacale**

Periodico di Lavoro Società – Per una Cgil unita e plurale – Sinistra sindacale confederale

Numero 09/2019

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Il futuro è **SERVIZI PUBBLICI**

LE FUNZIONI PUBBLICHE IN PIAZZA L'8 GIUGNO PER L'OCCUPAZIONE, CONTRATTI E INVESTIMENTI.

LORELLA BRUSA
Fp Cgil nazionale

Occupazione, contratti e investimenti: questi i tre punti che sinteticamente esprimono il senso della mobilitazione che sabato 8 giugno porterà in piazza le lavoratrici e i lavoratori del terzo settore, della sanità pubblica e privata, delle funzioni locali e di quelle centrali.

Non basteranno certo le vane promesse del governo ad impedire la mobilitazione unitaria. In sanità mancano 84mila dipendenti, in polizia 13mila e nei ministeri altri 17mila, al netto delle uscite per la pensione. Nel comparto Funzioni centrali l'ingresso di oltre 5mila persone, a cui si aggiungono 4.900 posti messi a bando, è comunque molto lontano dal poter compensare le uscite previste dallo stesso ministero.

Si stimano complessivamente oltre 500mila pensionamenti nei prossimi tre, quattro anni, ma potrebbero essere molti di più, per effetto della cosiddetta "quota 100". I concorsi non sono stati ancora banditi e tutto lascia prevedere tempi lunghi, nonostante fossero presenti graduatorie valide, inspiegabilmente soppresse. Il furore del ministro Bongiorno, che non perde occasione di tuonare contro la (presunta) inefficienza dei lavoratori pubblici, si infrange quindi contro la realtà dei fatti, così come sono stati descritti in occasione dell'annuale appuntamento con l'iniziativa "Forum Pa".

Lo svuotamento degli uffici e dei servizi avvenuto in questi dieci anni ha portato l'Italia tra gli ultimi in Europa per numero di dipendenti: il 30% in meno rispetto alla Germania, il 35% sulla Gran Bretagna e il 40% rispetto alla Francia. Scontiamo inoltre un consistente gap di investimenti pubblici e privati in infrastrutture, in innovazione e in ricerca, che ha portato a un crollo della produttività del nostro paese.

Bisogna ripartire dai fondamentali, da una visione complessiva di quale modello di sviluppo serve al paese e di quale Pubblica amministrazione può veicolarlo. Un modello di sviluppo che abbatta le disuguaglianze di territorio, di genere e di censo, e una Pubblica amministrazione che sia al servizio delle persone e delle imprese, che metta in sicurezza il territorio, e indirizzi le scelte di sostenibilità ambientale, in termini di regole, investimenti, orientamenti. Che crei coesione sociale nei piccoli e grandi centri urbani. Che investa in innovazione, nelle tecnologie, e nella formazione indispensabile per poterle utilizzare al meglio. Infine che accompagni il paese in quella che si

sta configurando come la quarta rivoluzione industriale digitale.

Per realizzare questi obiettivi servono nuove assunzioni e nuove competenze, nuove risorse per la formazione e per l'aggiornamento. Il rinnovo dei contratti è una necessità per le lavoratrici e i lavoratori che hanno visto ridurre progressivamente il loro potere d'acquisto dal 2009 ad oggi. Uomini e donne che in questi anni hanno sostenuto carichi di lavoro importanti, hanno visto negato il loro diritto alla contrattazione decentrata, e solo dal 2018 hanno ripreso parola e titolarità negoziale.

Ma ancora una volta vengono bloccate le legittime aspettative salariali e normative, le valorizzazioni delle professionalità acquisite, i percorsi di carriera, i lavori delle commissioni paritetiche, i vincoli sul salario accessorio e sulla classificazione del personale. Eppure, senza i necessari investimenti sul personale e senza il coinvolgimento e la partecipazione attiva delle lavoratrici e dei lavoratori, qualunque riforma perde efficacia e valore.

La piazza di sabato 8 giugno vuole parlare a tutto il paese di come i diritti dei cittadini siano legati a filo doppio al buon lavoro nella Pubblica amministrazione. Vuole mostrare come i servizi e le funzioni pubbliche siano messi a rischio dalle scelte del governo, dai tagli al Fondo sanitario nazionale, dalle risorse per le Funzioni locali e per il welfare di prossimità. Vuole parlare a un governo che ha scelto la strada della disintermediazione, barcamenandosi fra l'inevitabile aumento dell'Iva e la promessa di realizzare la flat tax, misura quest'ultima che priverebbe il paese di risorse indispensabili, scardinando il principio democratico della progressività fiscale.

Noi non ci stiamo! Le mobilitazioni affollano l'agenda di questo 2019, di questa tarda primavera di lotta e di protesta. I pensionati, le Funzioni pubbliche, lo sciopero dei metalmeccanici, la manifestazione del prossimo 22 giugno sono le prossime tappe di un impegno unitario per far cambiare verso alle politiche dell'esecutivo, per ridare futuro al paese.



LAVORATORI MULTISERVIZI il 31 maggio in sciopero

DA SEI ANNI I LAVORATORI DEL SETTORE ATTENDONO IL RINNOVO DEL CONTRATTO. IL CCNL È LA SOLA TUTELA DEL SALARIO REALE PER LAVORATORI "INVISIBILI", VITTIME DI FRANTUMAZIONE, PRECARIETÀ, E LIBERALIZZAZIONE DI APPALTI E SUBAPPALTI.

FEDERICO ANTONELLI
Filcams Cgil nazionale

Sono oramai sei anni che i lavoratori e le lavoratrici che lavorano nei settori dei multiservizi attendono il nuovo contratto nazionale. Sono le persone che lavorano nelle imprese di pulizia, nei settori degli affari generali esternalizzati nelle grandi aziende, alle reception dei palazzi che ospitano uffici. Lavoratori spesso invisibili, che iniziano a lavorare quando ancora le nostre città dormono, e svolgono turni che li portano a finire la loro giornata quando le nostre città stanno tornando a dormire.

Sono lavoratori e lavoratrici che vivono in uno stato di costante precarietà, lavorativa e salariale, perché le società per cui lavorano vivono di appalti o commesse da rinnova-

vare periodicamente e che, quando scadono, li espongono a negoziazioni snervanti, dal risultato mai scontato. "Manterrò le condizioni contrattuali attuali, o le ore di lavoro verranno ridotte?" Questa la domanda più comune che chi lavora in queste imprese si pone, quando deve essere ridiscusso l'appalto.

Per chi lavora negli appalti legati al settore pubblico le tutele non sono migliori; dominano le gare al ribasso, con capitolati restrittivi che devastano retribuzioni e contratti di lavoro, molto spesso part time.

In un settore dalle retribuzioni basse, dalla forza negoziale limitata, il contratto nazionale assume la sola speranza di mantenimento del potere di acquisto del proprio salario. I soli aumenti sperabili, il solo strumento che dia sostanza al loro lavoro. E sei anni sono tanti, troppi per poter restare a guardare.

Così venerdì 31 maggio ci sarà lo sciopero unitario che richiama alla necessità di trovare una via di uscita in una contrattazione che si è arenata su due problemi drammatici e centrali: il trattamento economico di malattia, e gli aumenti retributivi. Sul primo punto c'è una richiesta del padronato inaccettabile; in un settore in cui l'impegno fisico è pressante (e scarsamente tutelato dalla difficoltà di applicazione delle norme sulla sicurezza), la retribuzione della malattia è vitale. Sul secondo punto siamo di fronte a una vera emergenza: se si pensa che in questo contratto non esiste l'istituto degli scatti di anzianità, si comprende che queste persone non hanno nessun elemento di rivalutazione minima del proprio salario.

In questo quadro, contrattualmente complicato, si innestano anche le preoccupazioni e la contrarietà alle modifiche legislative contenute nel decreto denominato "sblocca cantieri". Subappalti e gare al massimo ribasso, due degli argomenti che Cgil Cisl e Uil stanno tentando faticosamente di discutere con un governo sordo a osservazioni basilari, che ridiano tutele a settori deboli che non possono essere esposti al rischio di un quadro normativo peggiorato rispetto al passato. Un settore, che bisogna sempre ricordare, è esposto in maniera costante alle infiltrazioni delle mafie, che nel mondo degli appalti trovano modo di reinvestire i proventi delle attività criminali. E ad imprenditori senza scrupoli o timori, lontani dalla minima idea di legalità.

Contratto e decreto "sblocca cantieri", lo ripeto, sono due emergenze per chi lavora nelle imprese di pulizie e di servizi. Per questo lo sciopero del 31 maggio, e la manifestazione di Roma, sono di vitale importanza. E se per noi della Filcams il coinvolgimento è totale, questi argomenti riguardano da molto vicino tutte le altre categorie, perché gli appalti coinvolgono tutti, e perché chi lavora in queste società è un collega invisibile con cui condividere gli stessi spazi e gli stessi luoghi di lavoro.



#LeRadiciDelLavoro

GRANDE PARTECIPAZIONE ALLA MANIFESTAZIONE NAZIONALE DEL SETTORE AGROALIMENTARE. AL CENTRO DELLA PIATTAFORMA UNITARIA IL RINNOVO DEI CONTRATTI NAZIONALI, AUMENTI SALARIALI, POLITICHE ESPANSIVE PER IL MEZZOGIORNO, FINE DEL CAPORALATO, RIFORMA FISCALE, E REALE SUPERAMENTO DELLA LEGGE FORNERO.

ANDREA GAMBILLARA

Segretario generale Flai Cgil Veneto

Sabato 11 maggio, in piazza Bocca della Verità a Roma, sono stati numerosi i lavoratori e le lavoratrici che hanno aderito alla manifestazione nazionale che Fai Cisl, Flai Cgil e Uila Uil hanno promosso con lo slogan #LeRadiciDelLavoro. Nell'ambito della mobilitazione generale unitaria, iniziata lo scorso 9 febbraio, i temi del settore agroalimentare si sono incrociati a quelli dell'intero mondo del lavoro. Una piattaforma rivendicativa unitaria, in sintonia con quella confederale del 22 ottobre 2018, per una politica di crescita basata sul lavoro, sostenibile, equa, giusta, inclusiva.

Rinnovo dei contratti nazionali, aumenti salariali, politiche espansive per il Mezzogiorno, insieme alla sempre più necessaria riforma fiscale e al reale superamento della legge Fornero: questi gli argomenti che da troppo tempo mancano in una discussione vera in questo paese, e sui quali servono urgenti scelte. Il lavoro e i bisogni delle persone hanno la necessità di essere al centro di un progetto di sviluppo, di crescita occupazionale e di lotta all'evasione fiscale, per dare risposte concrete all'aumento delle povertà e dei lavori poveri.

Un messaggio forte ed articolato, quello rilanciato dalla manifestazione. Prima di tutto è necessario recuperare legalità e dignità per il lavoro e per la società, a partire dalla cancellazione dello sfruttamento con l'applicazione della legge 199/2016 - non solo in agricoltura - e in particolare su tre punti cruciali previsti da quella legge: accoglienza dei migranti, trasporto, incontro tra domanda e offerta.

Va riconosciuto al lavoro il rispetto che merita, a partire dai lavoratori del settore forestale e dell'allevamento, che operano in migliaia in comparti strategici, da tempo privi di una dimensione e di un'idea di sistema.

Vanno garantite a tutti tutele universali, sia con gli ammortizzatori sociali - i lavoratori inquadrati dalla legge 240/84 sono fuori dalla Naspi perché ancora rientrano nella previdenza agricola - che nell'ambito della salute e sicurezza, dato che il Testo Unico del 2008 ancora non si applica alla pesca per l'assenza dei decreti attuativi. Anche sui pensionamenti, "quota 100" non ha affatto risolto il problema: nel nostro settore infatti, a causa del lavoro spesso discontinuo e gravoso, non è affatto facile maturare i contributi richiesti.



Dalla piazza dell'11 maggio sale anche un avvertimento alle controparti: il tempo è scaduto. L'impegno unitario si rinnova nella convinzione che non potrà esserci crescita senza equa redistribuzione. Sosterremo perciò una politica salariale espansiva a partire dalle recenti piattaforme dei Ccnl dell'Industria alimentare e delle Cooperative di trasformazione. Agiremo per riallineare il rinnovo di tutti i Ccnl del settore agroalimentare nei tempi previsti. Sosterremo tutte le richieste con la partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori. E, come ha ricordato nel suo intervento il segretario generale Flai Cgil, Giovanni Mininni, affronteremo queste dure lotte ben sapendo che, come in passato, "uniti si vince".

LOTTE / CONTRATTAZIONE

#FermiamoLeMortiSulLavoro

**DAL 20 MAGGIO AL 7 GIUGNO
MOBILITAZIONE UNITARIA IN TUTTI
I TERRITORI DELLA LOMBARDIA, A
SOSTEGNO DELLA PIATTAFORMA
PRESENTATA ALLA REGIONE.
SERVONO PIÙ CONTROLLI E UNA
PROGRAMMAZIONE DELLE POLITICHE DI
SALUTE E SICUREZZA.**

MASSIMO BALZARINI

Segreteria Cgil Lombardia

La sequela di omicidi bianchi in Lombardia non si ferma e nemmeno rallenta. Continuano gli infortuni con esito mortale in occasione di lavoro, che confermano tragicamente l'andamento infortunistico grave che già con il presidio unitario del 17 aprile di fronte a Regione Lombardia abbiamo denunciato. Continuiamo a chiedere un impegno straordinario della giunta regionale, per rafforzare il sistema dei controlli e la programmazione delle politiche regionali in materia di salute e sicurezza sul lavoro.

Ma non possiamo fermarci agli annunci, agli appelli dobbiamo mantenere l'attenzione su questo tema dimenticato anche dalla politica nazionale. Dobbiamo articolare un piano di interventi su vari livelli. A partire proprio dall'impegno politico delle istituzioni per rafforzare i controlli che non possono limitarsi al 5% delle aziende, con un messaggio di "impunità" per il restante 95%.

Il governo non può lanciare messaggi contraddittori, riducendo la sicurezza sul luogo di lavoro a un mero costo, che finisce col tradursi nella riduzione delle tutele a carico delle lavoratrici e lavoratori. Cultura della sicurezza significa garantire investimenti che attraverso condizioni di lavoro sane e sicure si trasformano in competitività. Per questo motivo le aziende i cui datori di lavoro scelgono irresponsabilmente di risparmiare, esponendo i lavoratori a gravi rischi con conseguenze spesso mortali, devono essere chiamate alle loro responsabilità.

Servono investimenti per formazione efficace, in cui il lavoratore sia coinvolto e diventi consapevole del rischio e delle misure preventive e protettive adatte alla specifica situazione lavorativa. E' necessario un repertorio degli enti formativi accreditati e controllati, per stroncare sul nascere le fabbriche di certificati formativi. Non meno straordinario e urgente deve essere il nostro impegno a tutti i livelli.

Per quest'ultimo motivo, come strutture regionali

lombarde, in modo unitario abbiamo lanciato la campagna #fermiamolemortisullavoro. Abbiamo chiesto, in un periodo denso di impegni, in ogni territorio e nelle categorie, un intervento costante e metodico per definire e calendarizzare un programma di iniziative, con attivi unitari di Rsu/Rsl/Rslt, eventualmente preceduti da assemblee nei luoghi di lavoro, seguiti da incontri istituzionali e da momenti di mobilitazione territoriale a carattere di presidio o secondo migliori possibilità locali, concentrando le iniziative, gli attivi e le ulteriori iniziative nel periodo che dal 20 maggio al 7 giugno prossimo.

E' partito il territorio di Monza, che lo scorso 20 maggio ha dato vita ad un attivo di delegati e Rls molto partecipato, fino alla marcia dei Rls che si terrà, sempre nello stesso territorio, il 7 giugno.

Vogliamo in questo modo dare un segnale di un'azione forte, unitaria e non occasionale del sindacato a tutela dei lavoratori e del loro diritto a un lavoro sicuro, dando continuità alle iniziative già intraprese a sostegno della piattaforma sindacale, sollecitando risposte e impegni concreti in materia di prevenzione, monitorando e presidiando i momenti attuativi sia in sede regionale, nella fase di definizione degli atti che Regione Lombardia si è impegnata a realizzare, sia sul territorio rispetto alla esecuzione dell'attività di controllo e di promozione della prevenzione.

Tutelare le condizioni di lavoro e garantire a lavoratrici e lavoratori la dignità deve tornare all'attenzione di tutti e dell'agenda politica. Noi faremo la nostra parte, costruendo un percorso di mobilitazione, di precise richieste alla politica, di nostre elaborazioni e piattaforme. Senza dimenticare l'elemento più importante che è il coinvolgimento dei lavoratori e dei loro rappresentanti. ●



L'Italia delle "PICCOLE PATRIE"

MAURIZIO BROTTINI

Segreteria Cgil Toscana

Siamo di fronte ad uno storico passaggio d'epoca tra i centri del sistema-mondo capitalistico e globalizzato: così come si è passati, a partire dal Cinquecento, dalla centralità della Spagna all'Olanda, dall'Inghilterra agli Stati Uniti, adesso siamo dentro la transizione derivante dalla perdita di centralità degli Usa, paradossalmente successiva alla loro vittoria contro l'Urss e il Patto di Varsavia. Una transizione che vede la Cina, e non l'Europa, come attore decisivo in un mondo multipolare.

Storicamente queste transizioni non sono state sempre pacifiche, e hanno segnato nuovi rapporti tra Stati, Imperi, dimensione economica e dinamiche sociali, ridisegnando profondamente il mondo e lo stesso protagonismo del mondo del lavoro, e di tutti i movimenti anti-sistema.

In Europa, tutto il processo politico, economico e istituzionale che ha caratterizzato l'unificazione della Germania, l'adozione del Trattato di Maastricht, il consolidamento del Sistema monetario europeo e l'estensione a nord-est dell'Unione, ha provocato una diversa allocazione del potere a favore della Germania e degli Stati del nord Europa, e l'affermarsi di una nuova costituzione economica e monetaria, che altro non era se non l'estensione a tutti di quella tedesca.

In questa prospettiva, non c'è dubbio che il recente Patto di Aquisgrana, un trattato bilaterale tra Francia e Germania, si ponga come la vera e più profonda secessione dall'Unione europea. Francia e Germania hanno di fatto abbandonato il processo europeo, non riuscendo più a dominarlo: il vero 'sovranismo' sta nel Patto di Aquisgrana, un trattato stipulato a tutela esclusiva degli interessi nazionali dei contraenti.

Francia e Germania, Macron e Merkel, hanno rotto quell'Unione europea che dicevano di voler "riformare". Il motore franco-tedesco arranca nella dinamica globale, ormai, e i sintomi sono socialmente evidenti. Le élite di Parigi e Berlino serrano le fila, concentrano ciò che resta del loro potere.

Il riflesso italiano è particolarmente miserando. Tre regioni "avanzate", Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, legate a doppio filo con l'economia tedesca, si giocano la carta della "autonomia differenziata", sperando così di mantenere intatto il loro ruolo di conto-terzisti dipendenti.

La competizione globale costringe a ridisegnare il modello produttivo, le relazioni internazionali, i trattati commerciali, i livelli salariali – e senza mercato interno, contando solo sulle esportazioni, non c'è futuro – e ancora la visione e i "patti sociali". C'è chi ne è capace, chi se ne è reso conto e cerca una via d'uscita,



e chi nessuna delle due. L'Italia è tra questi, preda della peggiore classe dirigente, imprenditoriale e politica, che ci sia mai stata nella sua lunga storia.

Classi dirigenti che hanno prodotto, così appare dalle ultime rilevazioni, il sorpasso della Francia rispetto all'Italia come capacità produttive del sistema manifatturiero. Al massimo, quella classe dirigente è stata capace di creare dei piccoli affabulatori – dopo Renzi, Salvini – per distrarre il pubblico mentre la nave affonda, e quelli di prima classe trasferiscono capitali e attività all'estero.

Il dibattito sull'autonomia differenziata pone implicitamente questioni ancora più radicali. Un dibattito che vede completamente esautorato il Parlamento, attraverso il tentativo di confinare nella Conferenza Stato-Regioni una trasformazione degli assetti istituzionali ancor più marcata – per molti aspetti – della controriforma Renzi-Boschi, e un esito che potrebbe essere sottratto alla stessa possibilità di essere sottoposto ad un referendum popolare.

Occorre capire se si vuole ancora essere una comunità nazionale: se l'Italia deve tornare ad essere "espressione geografica", o se esiste la volontà di continuare a credere nel paese, affrontando gli enormi problemi che presenta come compagine nazionale, e che le sue classi dirigenti hanno cercato di porsi fin dal momento dell'Unità. E tra questi problemi, quello delle fratture territoriali – in primis quella nord-sud, ma anche quella fra centri e periferie, tra aree urbane e aree interne – è sempre stato decisivo.

Decidere come affrontare questo tema è compito della politica, del dibattito pubblico, delle classi dirigenti e di una organizzazione sindacale confederale come la Cgil. La Cgil del futuro deve avere lo sguardo lungo e le lenti appropriate per leggere, interpretare, modificare questo mondo in rapida trasformazione. Mai come oggi è necessario pensare globalmente per poter agire localmente: dire un "No" netto all'autonomia differenziata, e costruire una grande mobilitazione nel paese, è uno dei compiti che ci spetta e ci compete.

Diritti universali, giustizia sociale nel mondo, **RICCHEZZA DELLA INTERCULTURALITÀ**

A LECCE LA QUINTA EDIZIONE DI SABIR, FESTIVAL DIFFUSO DELLE CULTURE MEDITERRANEE.

SELLY KANE
Cgil nazionale

Sabir: era questo il nome della lingua franca parlata dai marinai di tutto il bacino del Mediterraneo, un misto di parole greche, spagnole, francesi, italiane, arabe, e di altri idiomi ancora. Ed è a questa origine che si richiama il nome del Festival diffuso delle Culture mediterranee.

La quinta edizione del Festival Sabir si è svolta a Lecce dal 16 al 18 maggio scorsi, dopo quelle tenute a Lampedusa (1-5 ottobre 2014), a Pozzallo (11-15 maggio 2016), a Siracusa (11-14 maggio 2017) e Palermo (11-14 ottobre 2018). Il Festival è stato promosso da Arci, Caritas Italiana, Acli e Cgil, con la collaborazione di Asgi, A Buon Diritto e Carta di Roma, e con il patrocinio di Anci, Rai, Regione Puglia.

Oltre 80 eventi nel Salento, migliaia di persone, tra partecipanti e relatori, da tutta Italia e dall'estero, per discutere di accoglienza, di flussi migratori, di relazioni culturali e integrazione. L'evento ha visto il susseguirsi di incontri internazionali, corsi di formazione, laboratori, eventi di intrattenimento e, per la prima volta, le "lezioni mediterranee" su temi specifici legati alla storia e alla cultura del Mediterraneo.

Un appuntamento per parlare di migrazioni, diritti, immigrazione e confini, con un'attenzione rivolta esplicitamente alle prossime elezioni europee, denun-

ciando le politiche sbagliate e pericolose dell'Unione europea, in materia di immigrazione e di cooperazione, verso queste aree sofferenti del Mediterraneo e dell'Africa subsahariana. Politiche che hanno portato morte, disperazione e gravi violazioni dei diritti umani nei confronti di uomini, donne e bambini che scappano da guerre, conflitti, fame e povertà.

Il Mediterraneo e il Mezzogiorno sono sempre stati luoghi di opportunità, scambio e contaminazione culturale; la creazione del lavoro dignitoso e sicuro passa anche dalla valorizzazione e dal rafforzamento dei rapporti delle reti internazionali.

L'ultimo appuntamento del programma dei lavori è stato la cosiddetta "assemblea di convergenza", con l'obiettivo di redigere un'agenda comune per i movimenti, le associazioni e le organizzazioni sindacali che operano nell'ambito delle politiche del lavoro, migratorie e dell'accoglienza.

Dagli interventi è emersa in maniera forte la necessità di creare una rete internazionale più solida e, per le prossime edizioni del Festival, si è deciso di allargare l'orizzonte anche a tematiche correlate a quella dei migranti, come la questione ambientale e del clima.

D'altronde le diverse mobilitazioni nazionali e internazionali di questi mesi per la giustizia sociale, per l'ambiente, per il rispetto di diritti umani, per l'accoglienza, contro la chiusura dei porti, per il soccorso e il salvataggio delle persone in pericolo di vita, sono tutte iniziative che dimostrano un risveglio della società che resiste, e che respinge ogni politica tesa a ridurre gli spazi di democrazia e a criminalizzare la solidarietà.

Il Festival Sabir è stata anche un'occasione per ribadire e rafforzare l'impegno delle forze democratiche e della società civile, avendo come orizzonte un mondo più giusto e di pace. ●



Toponomastica: pari opportunità nelle intitolazioni viarie a donne

SOLO CIRCA IL 7% DI STRADE E PIAZZE È INTITOLATO A DONNE. ABBATTERE L'INVISIBILITÀ FEMMINILE È UNO STRUMENTO ESSENZIALE PER UNA SOCIETÀ EGUALITARIA.

FRANCA SINAGRA BRISCA
Spi Cgil Capo d'Orlando

La questione delle pari opportunità tocca i campi più svariati dell'organizzazione sociale, compresa la toponomastica cittadina, dove nella media italiana le intitolazioni a donne raggiungono circa il 7% appena. L'obiettivo del raggiungimento paritario potrebbe sembrare voluttuario, superficiale e irrilevante, se non si considera che la struttura sociale ha sempre autogiustificato i propri misfatti umani nell'indifferenza, ed ha perpetuato così nelle coscienze l'inferiorità e il disvalore di intere masse sociali ritenute economicamente improduttive, ovvero strumenti residuali e secondari dell'ingranaggio della convivenza.

Si dice che per secoli si è guardato alle donne senza vederle. Dunque l'invisibilità è da ritenersi lo strumento cardine da abbattere verso una società egualitaria.

Le intitolazioni viarie e monumentali costituiscono nella sedimentazione interiore dei cittadini importanti punti di riferimento e di orientamento civile. Ad esempio, se nella comunità dove vivo troverò solo intitolazioni a

eroi e grandi uomini, come di fatto succede, instillo quotidianamente in me l'assenza del femminile come disvalore. E introyetto invece la concomitante e aberrante visione borghese femminile che circonda i luoghi delle donne in casa-chiesa-bambini.

Un grande sforzo "sindacale" deve essere fatto da gruppi della comunità civica per trattare l'argomento, e organizzare puntualmente petizioni per attribuire a donne gli spazi ormai reperibili e quelli che si creano nella toponomastica del proprio ambiente. Abbiamo una marea di donne importanti per il ruolo che hanno svolto nell'avanzamento della civiltà, obiettivi raggiunti più spesso da sole che con gli uomini. Basta "guardare" per riconoscerle, e voler restituire il posto che spetta loro nell'orizzonte della toponomastica, fatto che rende la concezione della persona anche fisica delle donne rispettabile, e non calpestabile né violabile.

La maggior parte delle recenti intitolazioni appartiene a Rita Levi Montalcini (decennale ormai l'attività di "Toponomastica femminile" nel sito omonimo), ma non mancano intitolazioni a collettività come "Via delle lavoratrici" o a singoli mestieri (Via delle gelsominaie).

La rivendicazione delle pari opportunità in tutti i campi è stato un portato delle lotte per l'avanzamento umano sfociate dal Novecento, che per contrasto da secolo gigantesco (varie rivoluzioni, due guerre mondiali, fine del colonialismo, movimento suffragette, ecc.) è stato spesso degradato da intellettuali che fanno "la Storia" nella definizione di "secolo breve".

Anche la toponomastica femminile è una questione di sostanza della civiltà: le parole sono fiaccole poste a illuminare il buio dell'arretratezza. ●



La prima intitolazione a Mirto (ME) di una scuola con piazzetta

RI-MAFLOW, anime resistenti a Milano

FRIDA NACINOVICH

È un po' come in "The take", con gli operai argentini che riconquistano le loro fabbriche, travolte dal collasso economico finanziario del paese. La storia di Ri-Maflow potrebbe diventare un film, con quel mix di sentimenti, l'angoscia, il coraggio, la lotta, la speranza, non ultima l'amicizia, che ti conquista, ti rapisce e ti fa restare inchiodato alla poltroncina del cinema fino ai titoli di coda, con la voglia di poter vedere presto un sequel.

Ri-Mafflow sono tre capannoni industriali alla periferia sud ovest di Milano. Soprattutto Ri-Mafflow è i suoi lavoratori, protagonisti di una pagina di resistenza collettiva. Sempre uniti, quando c'era Mafflow Spa, poi Mafflow-Boryszew, e quando gli spazi che ora ospitano attività di riciclo e produzioni a chilometro zero erano appena stati svuotati da macchinari e perfino dai cavi elettrici.

Questa volta i sogni non sono rimasti desideri, oggi quei 28mila metri quadrati recuperati al lavoro sono la dimostrazione che sì, si può fare. Ri-Mafflow è anche il cuore pulsante di Fuorimercato, associazione nata per collegare città e campagna in nome della resistenza ai ricatti imposti dalla grande distribuzione organizzata. La cooperativa Ri-Mafflow occupa una ventina di persone, mentre sono quasi un centinaio gli artigiani che lavorano nelle botteghe ricavate negli spazi ex industriali, coordinati dall'associazione Occupy Mafflow, nata appunto sull'esempio delle fabbriche argentine.

Per capire la forza di Ri-Mafflow bisogna lasciarsi prendere per mano da Massimo Lettieri, che come un Virgilio operaio ci accompagna lungo la storia di questo ultimo periodo. "Una decina di anni fa c'era la Mafflow Spa, punta di diamante del settore automotive, con clienti come Bmw, Scania e Volkswagen. Lo stabilimento di Trezzano occupava più di 300 persone". Poi, all'improvviso, nel 2009, la doccia fredda: la Mafflow Spa viene commissariata dal Tribunale di Milano.

"Lo ricordo come fosse ora - dice Lettieri, che era delegato sindacale - appena uscito da uno dei periodici incontri con l'azienda, una mail mi avverte che Mafflow ha portato i libri in tribunale. Come era possibile? Avevamo trenta interinali, e lavoravamo su tre turni. La Camera di commercio di Milano conferma che la nostra fabbrica è in liquidazione. Facciamo sciopero, Fiom Cgil e sindacati di base insieme, c'è da difendere il lavoro".

Quando Bmw sospende le commesse, gli operai si organizzano in turni sul lavoro rimasto. "Stavamo in fabbrica a rotazione - ricorda Lettieri - Nel mentre abbiamo occupato la palazzina di ingresso del sito produttivo, una sorta di checkpoint, chiunque volesse entrare doveva pas-



sare da noi. Alla fine si fermavano volentieri anche i dirigenti". Le difficoltà hanno pure la capacità di unire tutti, sia quelli con maggior coscienza sindacale sia quelli più tiepidi. "Siamo stati in presidio sotto la Regione, davanti alla Stazione centrale, abbiamo bloccato un binario, organizzato un grande corteo con tutte le fabbriche in crisi, manifestato di fronte alla concessionaria Bmw, al consolato tedesco, al ministero dello sviluppo economico. Da un lato portavamo avanti la protesta, dall'altro facevamo feste e concerti per tenere alto il morale. Abbiamo organizzato anche magnifici tornei di ping pong".

Nell'estate 2010 arriva l'imprenditore polacco Boryszew, che compra la Mafflow di Trezzano sul Naviglio all'asta e decide di tenere soltanto 80 operai. "Finisce che dopo due anni i polacchi lasciano il sito, cercando di creare una rottura fra i lavoratori in produzione e i 220 rimasti a casa". Mentre la Mafflow-Boryszew muore, una quindicina di ex dipendenti accarezza l'idea di costituire una cooperativa. "Al centro per l'impiego abbiamo frequentato corsi per l'autoimprenditoria".

Nel dicembre 2012 i macchinari e gli ultimi residui della Mafflow prendono la via della Polonia. Si volta una pagina. "Abbiamo costituito la cooperativa Ri-Mafflow, l'associazione Occupy Mafflow, e siamo partiti". Da operaio saldatore, Massimo Lettieri ha imparato a fare l'amministratore, il coordinatore, il progettatore economico. Ci sono falegnami, fabbri, tappezzeri, artisti. Non c'è un affitto da pagare, ma si condividono le utenze bollette alla mano, si scambiano le competenze e si crea comunità. Il vero core business della fabbrica recuperata è il riciclo e il riuso delle materie di scarto. Il dna è quello del mutualismo delle società di mutuo soccorso, che già alla fine dell'Ottocento venivano messe in piedi dalle leghe dei socialisti.

"Oggi stiamo traslocando - conclude Lettieri - grazie a sostenitori, oltre e a un mutuo bancario, abbiamo comprato un capannone poco distante. Dopo sei anni ritroviamo la legalità che ci permette di progettare il futuro che ci meritiamo. La lotta paga". Arrivederci con un bicchierino di 'Amaro Partigiano' di Luca Federici, anima resistente, che sostiene con il suo lavoro sia Ri-Mafflow che un altro progetto storico e culturale di gran valore come gli Archivi della Resistenza di Fosdinovo, in Lunigiana. ●

PORTO DI GENOVA: lo sciopero dei camalli blocca il carico della nave delle armi

SINISTRA SINDACALE

La nave delle armi, Bahri Yanbu, ha lasciato il porto di Genova in direzione Alessandria d'Egitto senza aver potuto imbarcare i generatori per uso militare. “Una importante vittoria frutto anche della battaglia della Cgil e dei suoi lavoratori”, ha commentato il segretario confederale della Cgil Giuseppe Massafra. Infatti, chiamati in sciopero dalla Filt Cgil, i portuali hanno incrociato le braccia e protestato in tutti i porti liguri, impedendo che il cargo imbarcasse, a Genova e La Spezia, quanto necessario alle operazioni definite dalle Nazioni Unite ‘crimini di guerra’, e fuori dal rispetto dei trattati internazionali. Da subito la Filt e la Cgil, assieme alle associazioni pacifiste, hanno denunciato la gravità di quanto stava accadendo.

La vicenda della nave saudita era scoppiata da alcuni giorni. Come ricostruito da Amnesty International e altre associazioni, la Bahri Yanbu, carica di armi, cercava di attraccare nei porti europei per caricare armamenti destinati alle forze armate della monarchia assoluta saudita. Dopo aver caricato munizioni di produzione belga ad Anversa, ha visitato porti nel Regno Unito, in Spagna e in Francia.

Secondo una nota di Amnesty International, Comitato per la riconversione Rwm, Fondazione Finanza Etica, Movimento dei Focolari, Oxfam, Rete della Pace, Rete Italiana per il Disarmo e Save the Children, “la nave, partita dagli Stati Uniti, passata per il Canada prima di arrivare in Europa, ha come destinazione finale Gedda, Arabia Saudita, con arrivo previsto il 25 maggio”.

Era perciò reale e preoccupante la possibilità che anche a Genova potessero essere caricate armi e munizionamento militare. Basti ricordare che negli ultimi anni è stato accertato da numerosi osservatori indipendenti l'utilizzo contro la popolazione civile yemenita anche di bombe prodotte dalla Rwm Italia (con sede a Ghedi, Brescia, e stabilimento a Domusnovas in Sardegna), esportazioni in aperta violazione della legge 185/1990 e del Trattato internazionale sul commercio delle armi (Att) ratificato dal nostro paese.

Secondo quanto riferito da Amnesty, il cargo contiene sei container di munizioni. L'8 maggio avrebbe dovuto entrare nel porto di Le Havre per caricare otto cannoni semoventi Caesar da 155 mm prodotti da Nexter, ma ha dovuto rinunciarvi per la mobilitazione dei gruppi francesi di attivisti dei diritti umani, e il boicottaggio dei portuali. Si è quindi diretta verso il porto spagnolo di Santander, ma anche là si è attivata la mobilitazione di varie associazioni della società civile.

Lo sciopero dei lavoratori del porto genovese ha impedito alla motonave di caricare materiale per uso bellico. Nella mattinata del 20 maggio la Filt Cgil cittadina ha proclamato lo sciopero di tutti i servizi e delle operazioni portuali di mare e di terra che vedevano coinvolta la Bahri Yanbu. Dopo ore di stallo, la Prefettura ha permesso solo l'accesso per le strumentazioni di utilizzo civile, ma non ai due generatori elettrici della Defence Tecnel, presumibilmente destinati a uso militare. Al vertice in Prefettura hanno partecipato, oltre al prefetto, il segretario generale della Cgil di Genova, il presidente dell'Autorità portuale, e il direttore del terminal interessato dalle operazioni.

I portuali genovesi e la Cgil non vogliono “essere complici delle vittime civili in Yemen” e vogliono “dare un piccolo contributo a un problema grande per una popolazione che viene uccisa giornalmente”. La Cgil si aspettava “che il governo e le istituzioni avessero rispettato gli accordi internazionali” e continua a pensare “che i porti italiani debbano essere aperti per le persone e chiusi alle armi”. Alla protesta lanciata dai lavoratori delle banchine e dalla Cgil hanno aderito molte associazioni: Acli, Salesiani, Libera, Comunità di San Benedetto, e tanti altri ancora.

Secondo i rapporti dell'Ue sulle esportazioni di armi, gli Stati membri hanno emesso almeno 607 licenze per oltre 15,8 miliardi di euro in Arabia Saudita nel 2016. I principali esportatori europei di armi verso l'Arabia Saudita includono Regno Unito, Francia, Spagna, Italia e Bulgaria. Altri paesi - come Svezia, Germania, Paesi Bassi - hanno sospeso o iniziato a limitare le vendite di armi alla coalizione guidata dall'Arabia Saudita.

In Italia, nonostante il presidente del consiglio Conte abbia affermato, il 28 dicembre, che “il governo italiano è contrario alla vendita di armi all'Arabia Saudita per il ruolo che sta svolgendo nella guerra in Yemen”, nessuna sospensione è stata ancora definita, e le forniture di bombe e sistemi militari sono continuate anche in questi mesi, ammontando a un controvalore di 108 milioni di euro nel solo 2018 (dati ufficiali elaborati dall'Osservatorio Opal di Brescia).



MARX continua a parlare agli sfruttati

A PISA IL CONVEGNO "MARX 201. RIPENSARE L'ALTERNATIVA": INTRECCIARE TEORIA E PRASSI.

GIANLUCA LACOPPOLA
Segreteria Cgil Firenze

La ricorrenza del 200° anno dalla nascita di Karl Marx non è passata invano. Lo scorso anno sono state moltissime le iniziative e pochi giorni fa, all'Università di Pisa, dall'8 al 10 maggio, c'è stato un ulteriore approfondimento del tema, il convegno "Marx 201. Ripensare l'alternativa", organizzato da Alfonso Iacono e Marcello Musto. Un convegno che ha avuto il merito di tirare le fila delle attuali interpretazioni del pensiero marxiano, e passare dalle celebrazioni al dibattito pubblico.

In realtà la riscoperta di Marx è precedente. Caduto in disgrazia con la fine dell'Urss, che lo aveva ridotto, ironia della sorte, a feticcio, è stato via via riscoperto, soprattutto dopo la crisi economica del 2008. Il rischio più grosso però era quello, tutt'altro che scongiurato, di usare il pensiero marxiano "ripulito", per così dire, dalla sua vocazione politica rivoluzionaria, strumento di analisi economica e non più di lotta di classe per i lavoratori.

Il convegno ha avuto senza dubbio questo primo merito: chiarire quanto tutto il lavoro di Marx sia intriso da un profondo bisogno di lottare per l'emancipazione umana dallo sfruttamento. Un secondo merito consiste nell'aver recuperato la natura di eterno movimento del marxismo, un pensiero vivo pronto a riadattarsi con la realtà in cui agisce.

Lo stesso Marx non smise mai di sottoporre a critica la sua critica, integrandola continuamente con nuovi studi e suggestioni. Una lezione per troppo tempo persa da chi ha preferito sclerotizzarlo in un sistema chiuso e dogmatico, in cui cercare consolazione e certezze.

Da un punto di vista filosofico-scientifico, gli organizzatori hanno proposto ai relatori di ripensare Marx partendo da Marx. Ed è questa tensione ad avere attraversato tutte le sessioni del convegno, dal nazionalismo alla democrazia, dalle migrazioni all'ambiente, dal genere alla religione.

Sono temi diversissimi, che non possono essere ne-

anche accennati (il consiglio è di riascoltare i podcast). Mi limiterò per questo a individuare quelli che mi sono sembrati due temi ricorrenti e utili per l'oggi. Il primo riguarda i processi di mercificazione (reificazione in linguaggio marxiano) delle relazioni sociali. Come ha detto Silvia Federici, "il capitale si fonda su una ingiustizia di fondo e non risolvibile: l'estrazione di valore dal lavoro non pagato".

In questo processo, ha messo poi in chiaro Bob Jessop, il capitale produce una totale mercificazione dei rapporti sociali della produzione. Nel mondo delle merci il lavoro sociale e la sua realtà vengono sostituiti da un feticcio (le merci appunto). Per dirla con Alfonso Iacono, "la merce nasconde il lavoro", si erge a soggetto, ad elemento attivo, e costringe l'uomo alla passività e all'isolamento, nascondendo la realtà che il valore di

una merce è dato dalla quantità di lavoro usata per produrla, ovvero dallo sfruttamento dei lavoratori.

Oggi questa intuizione marxiana della reificazione dei rapporti sociali è potentissima, e potrebbe essere una strada per la ricomposizione delle classi lavoratrici, frammentate nell'organizzazione ma tutte unite nello sfruttamento. Mai come oggi, inoltre, il profitto pervade ambiti

finora esclusi dal suo dominio, trovando nuove forme di sfruttamento degli esseri umani. Cosa sono, in fondo, i social network (con la loro sostituzione di sentimenti, idee ed emozioni con algoritmi, informazioni e dati), se non una mercificazione e feticizzazione delle relazioni umane, in cui alla fine, scusate la provocazione, il tempo libero si trasforma in lavoro non pagato e il lavoro non pagato in merce?

Il secondo elemento riguarda la natura sociale del capitalismo stesso. L'ideologia capitalistica trionfante è potuta tornare a imporre l'idea (pre marxiana) che il capitalismo sia una condizione di natura e non una produzione umana. Assumendolo come una costante indiscutibile, le classi lavoratrici hanno smesso di essere portatrici di una alternativa. Per dirla con Alberto Burgio, "sono rimaste senza voce".

I convegnisti hanno anche cercato di far uscire il pensiero di Marx dal dibattito accademico, invitando Maurizio Landini, segretario generale della Cgil, e Alvaro Garcia Linera, vicepresidente della Bolivia. Un tentativo importante di intrecciare teoria e prassi, un primo passo di un lungo cammino per riuscire a tradurre politicamente la riscoperta di Marx.



NUOVA PALESTINA, fecero un deserto e

PATRIZIA CECCONI

Presidente associazione Oltre il Mare

Fecero un deserto e lo chiamarono pace”. Così Tacito duemila anni fa. “Faranno un deserto e lo chiameranno pace”, così Vik Arrigoni, nel 2009, sotto i terribili bombardamenti di “Piombo fuso” con cui Israele si macchiò di crimini di guerra e contro l’umanità mai sanzionati, autorizzato tacitamente a proseguire senza mai perdere la definizione di democratico.

“Diritto a difendersi” e “sicurezza” si aggiungono a corollario facendo magicamente scomparire le fucilazioni a freddo di migliaia di manifestanti disarmati, le centinaia di bambini bombardati, la violazione di un’ottantina di risoluzioni Onu calpestate, gli innumerevoli diritti umani violati e via dicendo.

Se vi fossero dubbi circa il supporto incondizionato a Israele, ricordiamo l’ultimo bombardamento su Gaza due settimane fa, strumentalmente giustificato dal lancio di razzi da parte della resistenza palestinese invertendo, more solito, causa ed effetto. Davanti all’uccisione di due donne con i bimbi in grembo prossime al parto, di un piccolo di quattro mesi e una bimba di un anno, più altre 22 vittime palestinesi, a 700 edifici demoliti tra cui 13 scuole, da una parte, e a quattro vittime israeliane e un ospedale danneggiato dall’altra, abbiamo assistito allo squallido spettacolo offerto dal ministro Moavero e dall’Alta rappresentante Ue Mogherini.

Entrambi, dimenticando perfino l’umana pietà dovuta “almeno” ai morti bambini, hanno espresso condoglianze esclusivamente alle vittime israeliane, e hanno intimato alla resistenza gazawa di bloccare il lancio dei missili, lasciando Israele libero di seguitare a bombardare ogni cosa che in senso molto lato potesse rientrare nella fattispecie del “diritto a difendersi”.

Del resto, se si confonde la resistenza col terrorismo, per ignoranza o per servile malafede, a poco serve ricordare che questa “confusione” era già stata fatta dai nazisti che definivano banditi i partigiani. La Mogherini di sicuro lo sa, su Moavero dovremmo indagare: resta comunque il fatto che le loro parole favoriscono il perpetuarsi dell’illegalità di quello Stato indebitamente definito democratico che non rispetta né il diritto universale umanitario, né il diritto internazionale.

Ora si avvicina la farsa Usa del “deal of the century” e, da quanto trapelato, c’è da sperare che i palestinesi mantengano la calma. Altrimenti, come ipotizzato dallo stesso Jason Greenblatt, uomo di Trump, l’esplicita-



zione del piano “potrebbe provocare una reazione tanto violenta che potrebbero servire anni ad Israele per sedarla”. Lucido l’assassino, verrebbe da dire se fosse un film. Invece è una drammatica beffa sia del diritto internazionale che del popolo palestinese.

Il “deal” sarà addirittura peggiore dello status quo. Sotto il nome di “Nuova Palestina” che non sarà neanche il fantasma di uno Stato, ma solo “un’entità”, termine ancor più ineffabile di “autorità palestinese”, si sviluppa un programma che impone di accettare, tra l’altro, che gli insediamenti illegali (vedi risoluzione Onu 2334) su terra palestinese restino israeliani e possano accrescersi per unirsi tra loro; che il furto di Gerusalemme resti tale e che la “Nuova Palestina” ne accetti il controllo israeliano; che la Valle del Giordano resti sotto controllo israeliano; che non ci siano eserciti palestinesi, e che tutte le armi, comprese quelle personali, vengano deposte.

In compenso la “Nuova Palestina” potrà essere protetta da aggressioni straniere pagando il servizio al suo protettore, cioè - e non è uno scherzo - a Israele. Se i palestinesi accetteranno, avranno grandi regali, come cibo, soldi, elettricità e tanti investimenti per renderli satolli e felici...

Gaza e Ramallah, per una volta, danno all’unisono la stessa risposta: “No!”. Il primo ministro Shtayyeh risponde “Abbiamo diritto a uno Stato, non a un business plan”. E Gaza, altrettanto seccamente risponde “Nessun compromesso sulla vita e la dignità dei palestinesi”. Già li sentiamo, i supporter di Israele e i suoi valletti mediatici. Alcuni pigoleranno, altri tuoneranno, ma tutti ripeteranno che i palestinesi hanno rifiutato la pace. ●

SUDAFRICA: l'Anc di Ramaphosa alla prova dell'apartheid economica

VITTORIO BONANNI

L'apartheid politico in Sudafrica non c'è più, smantellato a partire dall'inizio degli anni '90 fino al '94, quando Nelson Mandela venne eletto presidente della Repubblica. Ma i sudafricani, che sono stati chiamati alle urne lo scorso 8 maggio, accusano lo scomparso padre della nazione e il suo partito, l'African national congress (Anc), di non essere stati in grado di sconfiggere l'apartheid economico, che ancora colpisce la maggioranza della popolazione nera.

I risultati elettorali confermano un po' questo malcontento: in un contesto che ha visto scendere la partecipazione al voto dall'88% di dieci anni fa all'attuale 65,5%, il partito di maggioranza assoluta, che nelle elezioni locali del 2016, a causa degli scandali che hanno minato la popolarità di Jacob Zuma, era sceso al 54% dei consensi, minimo storico, è riuscito questa volta a risalire arrivando al 57%, ma sempre in calo rispetto alle precedenti politiche, scendendo per la prima volta sotto il 60%. In ogni caso per il capo dello Stato, Cyril Ramaphosa, questo risultato equivale a un nuovo mandato.

In calo anche l'Alleanza democratica (Da), il principale partito di opposizione, che si colloca al secondo posto con il 21,88% dei voti contro il 22,23% di cinque anni fa. Interessante invece l'aumento dei Fighters for economic freedom (Eff), il partito della sinistra radicale, che è aumentato nettamente passando dal 6,35% del 2014 al 10,07% di oggi. "Siamo soddisfatti della nostra posizione in quanto siamo ben al di sopra dei nostri precedenti risultati", ha detto Dali Mpofu, leader del partito. L'Eff raccoglie con tutta evidenza consensi provenienti dall'Anc, all'interno del quale lo storico Partito comunista sudafricano non riesce ad incidere più di tanto sulla politica del gruppo dirigente dominante.

Come dicevamo, l'Anc paga il prezzo degli scandali avvenuti durante l'era Zuma, e di una disattenzione sem-



pre più forte nei riguardi delle esigenze della maggioranza della popolazione, i cui problemi primari sono ben lungi dall'essere risolti, accomunando in questo il partito che fu di Mandela a tutte le altre grandi forze progressiste sparse nel mondo.

La disoccupazione, soprattutto quella giovanile, è molto alta; e l'accesso ai servizi - luce, acqua, assistenza sociale, educazione, sanità - è molto complicata, come pure negato è il diritto alla casa, da subito affrontato dopo la fine dell'apartheid ma senza grandi risultati.

Le conseguenze di questo stato di cose sono drammatiche: crescono la criminalità, la prostituzione e l'uso delle droghe pesanti da parte dei giovani. In un contesto economico dominato dai bianchi, a parte una minoranza di imprenditori neri, e socialmente così problematico, Ramaphosa è stato riconfermato presidente il 25 maggio dal Parlamento con la promessa di cambiare questa disastrosa situazione.

Uno dei punti dirimenti è la riforma agraria, la cui attuazione è negli obiettivi del presidente che però, malgrado le intenzioni, sta limitando i casi di esproprio ai bianchi senza indennizzo, per non alienarsi gli investitori stranieri nel settore agricolo. In realtà l'obiettivo dei settori più avanzati del paese è una modifica della sezione 25 della Costituzione, per consentire appunto l'espropriazione senza compensazione a favore dei sudafricani neri, nettamente più poveri dei bianchi.

Secondo dati di AgriSa, la principale associazione di categoria che rappresenta gli agricoltori in Sudafrica, i bianchi posseggono circa il 73% dei terreni agricoli, pur costituendo poco più dell'8% della popolazione. In un paese di 55 milioni di abitanti, gran parte delle terre più produttive si concentra nelle mani di 34mila grandi agricoltori bianchi, che di fatto dominano un settore, quello agricolo, che nel suo insieme contribuisce per circa il 12% al Pil del paese più industrializzato del continente.

Qualora andasse in porto questa riforma, tanto attesa da decenni, ad usufruirne sarebbero appunto i disoccupati urbani e rurali, le donne e altre popolazioni rurali che vivono in terra comunale. Tra questi ci sono i cosiddetti "labour tenants", legittimi proprietari delle terre in cui sono nati, e dalle quali sono stati cacciati dai coloni bianchi. Terre nelle quali vorrebbero ritornare.

Se Ramaphosa manterrà la promessa - così come aveva fatto recentemente con l'introduzione del salario minimo, decisione non sufficiente ma comunque apprezzata dallo storico sindacato sudafricano Cosatu - forse chi ha atteso anni e anni per avere un po' di giustizia potrà ricominciare a sperare. ●